

98/39 01



**UN FIORE
SULLA TOMBA**

DI

PAOLO VENTURINI

BARNABITA



Prezzo Baiocchi 6



**UN FIORE
SULLA TOMBA**

DI

PAOLO VENTURINI

BARNABITA



BOLOGNA

Dalla Cipiografia delle Muse

1859

*Ne viro ubique gentium clarissimo honor
in patria deesset.*

MORCELLI.

A CHI LEGGERÀ

L'onorare la memoria degli uomini di alta mente e di cuore generoso è la prima fra le virtù cittadine, siccome quella che addita alla moltitudine gli esempi da seguirsi. Laonde crediamo di far cosa grata e utile ad un tempo pubblicando il presente cenno necrologico del Padre Barnabita Paolo Venturini bolognese, letterato illustre, noto per tutta Italia, che racchiuse un'anima fervente di amore per la patria e per l'umanità.

*A schiarimento però di queste brevi pagine avvertiremo che il presente **FIORE** depresso su la tomba finora negletta di quel pio e grande nostro concittadino, fu già offerto poco dopo la sua morte nel 1851*

dalla mano di un pietoso e gentile amico di lui, che credeva debito di ogni buon italiano lo onorare le glorie della comune patria; ma allora i tempi correndo ad esca fatali, le poche copie stampate di questo opuscolo furono tosto distrutte.

Ora però che all'Italia volgono fati migliori ti offriamo, o Lettor gentile, questo gentilissimo pensiero di chi ci fa sperare eziandio che quantoprima potranno essere pubblicate tutte le opere inedite di quell'Illustre, a cui la bizza invidia e la bassa ignoranza fecero sì aspra guerra in questo mondo.

Vivi felice.

L' EDITORE.



Paolo Venturini, splendore dei Barnabiti, decoro della Patria, onor delle lettere, ed amore de' suoi concittadini, non è più. Deh versiamo una lagrima di dolore sulla tomba di Lui! E voi tutti, che avete in pregio il merito e la virtù, date meco onoranza all' uomo già fortissimo dello ingegno, magnanimo del cuore. Ei non è più! ma vive nell' animo nostro, e vivrà caro nella memoria di coloro, che in Esso ammirarono la modestia nel sapere, la grandezza nelle sciagure, la temperanza negli onori, la costanza nel beneficio, l' onestà dei costumi. Giocondo del carattere, soave nei modi, ardente del pubblico e privato vantaggio, fu conforto e delizia della terra natale. Poeta illustre, ammaestrò dilettando; un serto raccolse di alloro immortale. Scrittore elegantissimo, di nuovi fiori ornò l' italiana favella. Spose le gesta d' uomini laudati, incuorando a virtù; pinse la maestà della Religione, ne chiari la santità, richiamando le menti in bontà di mo-

rare. Per quattro lustri insegnò le belle arti del dire. Usò qual padre colla gioventù; assicurò Bologna di sue più belle speranze, donandola di allievi distintissimi. Disposto d' intelletto e di cuore al grande ministero della educazione, dettò per le famiglie norme commendatissime a rettere i figli dalle inclinazioni men rette, e a stabilirli in probità e giustizia. Scopo santissimo e degno di Lui, che stimò necessario il savio educaimento, quanto la civiltà della umana spezie.

Grande per senno, per dottrina, e per bontà dell' animo, ebbe gradi nel chiostro: morì Provinciale. Ancora fresco degli anni, salito in voce di sapiente, si strinse in amicizia coi dotti, che lo encomiarono vivente: raggiunse fama italica. Da tempo, dottor filologico, venne eletto a Rettore della patria Università. Sostenne onorevolmente quello incarico in giorni fortunosi, difficilissimi; tali da rompere a duro scoglio per impeto d' imperiosa corrente.

Il nome di Lui passò benedetto sul labbro del tapino, cui largamente sovvenne. Molti dei suoi beneficati disciolgonsi ora in lagrime amarissime, pregando requie all' anima del loro benefattore. Non rampognò agli ingrati; seguì generoso gli impulsi del cuore; trovò mercede in sè stesso. Fu schietto di animo; ignaro d' astuzie; abbor-

rente da doppiezza. Visse in fidanzata, per avventura soperchia. Alle discipline claustrali, superiore o soggetto, servì diligente e fedele. Non mai ritroso o tenace, piegò prontamente al comando: ognora mite e benigno, ammonì con dolcezza, imperò coll' esempio. Non lo travagliò la superbia della vita; non rancura di gloria. Non fu invidio, non vanitoso o immoderato; anzi giusto, nobile e di puro intendimento. Pose studio e fatica a favorire l' incremento della morale e civile sapienza. Si piacque e lodò i contemporanei, chiari per copia di scienze, rinomati per bontà della vita, o per egregi fatti. Riverì il merito, ammirò la virtù: significolla ai presenti, e la tramandò commendata ai posteri. Fu di animo grato, e ricambiò soprammodo il bene ricevuto. Di natura officioso e gentile, soffrì molestie e cure per compiacere altrui. Nutrì carità operosa e diffusa; divise cogli afflitti il dolore; pianse al loro pianto. Ovunque richiesto non esitò; corse al bisogno di tutti; allenò le sciagure di molti. Del favor de' Potenti per gl' infelici usò, non per sè, nè per la propria famiglia, alla quale non mancarono avversità di fortuna, ed egli porse del proprio quanto potè e seppe d' aiuto.

Ebbe omaggio dal ricco; gli portò benevolenza il povero. Fu cortese al sapiente; lo fu coll' in-

dotto. Amaronlo gli amici, cui era carissimo. Lo ossequiarono li buoni sinceramente.

Nei gravi incontri tenne consiglio e modo: spiegò vera saviezza. Riprovò le esorbitanze: schi-folle a tutta possa: e fu tempo, che a cessarle in altri fe' prova dell' ammonire; non dell' auto-rità, che più non aveva. Usò popolarità, non a mira di onori, o per vanezza di plauso, sì veramente a sacrarsi alla pietà del prossimo. Sa Bologna quanti riconfortasse delle sante parole nello estremo della vita; e come, in riposato zelo, piegasse gli animi all' amore del sommo Vero; e come gl' inducesse con soavità di maniere al pentimento degli incorsi errori, alzandoli a speranze di cielo. Oh benedetto, che tanti, col favore della grazia, alleviò dall' ansia del morire, e loro die' pace nel bacio del Cristo! Fu grande di cuore: donò di perdono l' offesa: e non di rado la rispose d' amore. E se pure una fiata, risentito dell' ingiuria, mosse alcuna doglianza, ben tosto richiese di grazia; e l' umiltà dell' atto raumiliò la petulanza dell' offensore.

Quest' uomo specchiato; mansuetissimo dell' indole, sofferente in verace pazienza; venerando per la santità del carattere, stimabile per valor letterario, e dirittura di opere, fu segno ai colpi di oscura invida turba, che lo blandi levato in di-

gnità del grado, lo assalì furibonda, da quello scaduto, insultandolo e calunniandolo. Tristizia vile di bassi animi, la quale ei comportò nel sereno della sua coscienza, e tutto stretto e fiducioso in quella Religione di che fu maestro agli altri, a sè esempio severo, e nella quale visse cinquant' anni nella ferma fiducia di quei beni, che gli uomini dar non posson nè tòrre, e che abbiamo noi alta speranza, che Iddio Signore a Lui benemerito abbia amplamente conceduti.

Il 10 di Marzo 1830 fu l' ultimo giorno in cui l' amorosa sua voce potè udirsi quaggiù a far testimonio di tutti quei precetti evangelici che avevano sì bene informata la sua vita. La vita mortale si spense, ma non si spense la fama delle virtù religiose, delle civili, delle letterarie, cui la cieca rabbia degl' invidi con esempio non infrequente tentò lacerare anche quando ei più non era a difenderla. Ma costoro, presto rochi, perdettero il fiato, e il nome del virtuoso Barnabita è oggi memorato con quell' amore e quella venerazione che mai non mancano alla virtù, compenso tardo, ma tuttavia invidiabile e invidiato a chi generoso consacra la propria vita al bene de' prossimi e della patria.

IL
DIECI MARZO
1851

Alme gentili, cui pietade e amore
Allevian della vita il grave affanno,
Udite e lagrimate: or volge un anno
Che freddo e muto avello, e senza un fiore

Chiude Paolo mio, raro splendore
Dell'italico suol. Qual onta e danno!
Oggi Merto e Valore al fondo stanno:
Sovrasta il vizio, e la virtù si muore.

Con un pianto segreto, o col sospiro
Seguimmo appena quello spirto eletto,
Quando dal carcer sen volò all'Empiro:

E or si tace di Lui nome e memoria,
E il duol profondo sta rinchiuso in petto,
Or che Italia non ha giorni di gloria.

IL
DIECI MARZO
1852

Ei non è più: terribile,
Quale non fu vivente,
Incute alla Tirannide *
Col raggio della mente:
Più grande appar nel Tumulo,
Sgomento alla viltà.

L' alta virtù superstite
In van con arte ria
Adombrano frenetiche
Invidia e Ipocrisia:
Dalle vergate pagine
La Fama suonerà.

* Si allude alla ingiustizia e malvagità degli uomini.

Vive la cara immagine
Di quello spirto eletto
Nel cor della sua Felsina,
D' ogn' Italo nel petto:
Sulle neglette ceneri
Amore veglierà.

Il chiaro nome, e il merito
Condanna al cieco obbligo
Ira di parte indomita,
Nemica all' uomo e a Dio;
Scioglie il mio labbro un cantico
Di sdegno e di pietà.

Egli di sensi liberi,
E ognor dell' alma puro,
Al cielo ed alla Patria
Mantenne il sacro giuro:
In caritate assidua
La vita esercitò.

Tanti, che al suolo italico
Or crescono splendore,
Ei vate illustre e Rètore
Degli anni ancor sul fiore
Con magistero nobile
All' ardua via giovò.

A tutti, umile e ingenuo
Schiuse del cor la via;
Da tutti quel magnanimo
Padre nomar si udia:
Di mille oppressi e miseri
Gli affanni ristorò.

D' intemperante secolo
Soggetto al duro fato,
Nol cinse al crin durevole
Il serto meritato:
Nero d' offese un nugolo
La gloria sua velò.

Ammirator, non invido,
Della virtude altrui
Ei la trasmise ai posterì:
Oltre la tomba a Lui,
Tuttora crudi gli emuli
Diniegan pace e onor.

Scrisse; e raggiò più vivido
Di nostra Fede il lume,
Di Lei che sola igenera
Ogni civil costume,
E all' empio annunzia un vindice
Tremendo in suo rigor.

Ahi, che una muta lapide
La salma ancor ricopre
Di Lui che Ausonia celebra
Pel forte ingegno e l' opre;
E ancor lo seguon sterili
Il pianto ed il dolor!

Dopo l' estremo anelito
Già quel sereno spiro
Volto all' eterno giubilo
Rise l' uman deliro;
Sdegnò la guerra stolida
E l' odio ed il livor.

